

TOBIA R. TOSCANO

3.

GIANO ANISIO TRA NOLA E NAPOLI:
AMICIZIE, POLEMICHE E DIBATTITI

L'ENIGMA DI GALEAZZO DI TARSIA

ALTRI STUDI SULLA LETTERATURA A NAPOLI NEL CINQUECENTO

1. Negli ultimi anni di vita, Giano Anisio, umanista nativo di Domicella nei pressi di Nola ed esponente della vecchia guardia della gloriosa accademia Pontaniana, dové avere la sensazione di essere un sopravvissuto, come conferma quella insistenza quasi ossessiva con la quale raccomandava la sua opera agli amici pontaniani o anche la pazienza con cui si sottometeva alle trafughe per lui indigeste della ancora recente industria tipografica. Nessun altro autore, nel panorama della storia tipografica napoletana della prima metà del Cinquecento, si mostra così maniacalmente preoccupato di correggere la stampa delle sue opere di ripetuti elenchi di correzioni, spesso annotando in edizioni successive errori delle precedenti, sfuggiti alle sue pur accurate revisioni¹. La sua, in verità, fu un'amara vecchiazza, tra le belle ben più che golliardiche di un Niccolò Franco e qualche probabile sberleffo di un Luigi Tansillo, tra la lapidaria liquidazione di Giovan Battista Pino e il rifiuto di contatti più diretti, sebbene ammantato di ipocriti convenevoli, opposto da Annibal Caro.

Eppure non molti anni prima, il più giovane Giovanni Filocalo da Troia, salutandolo con il titolo di "pater elegantiarum", gli aveva riconosciuto un

¹ Si veda la lettera indirizzata a Elio Tolentino, stampata in fine di Iani Anysii *Voza poemata et satyrae*, Neapoli, I. Sulzbach, 1531, c. 159r, donde si desume che ai danni che spesso subiscono i testi per l'incuria dei tipografi si sommarono nel caso in specie anche i disegni e i danni seguiti alle recenti traversie belliche che avevano interessato il Regno di Napoli. Giano esprime il rammarico di non poter offrire all'amico il manoscritto «quem ex adversariis mea manu elegantibus formis descripseram», mettendo le mani avanti sulla poca correttezza dell'edizione a stampa («Si qua erant errata in hac tumultuaria poematum editione») e rinviando a un prossimo futuro un'accurata revisione del testo: «Nos si vivamus et dabitur emendandi copia, veram aliquando reponeamus lectionem».

NAPOLI

LOFFREDO EDITORE

2004

diretto esempio di Vittoria Colonna¹⁶. La stampa del 1542 non scongiurò l'errore del Maraviglia, che nel 1546 avrà potuto avere fra le mani una copia di provenienza ferrarese in cui quei versi erano attribuiti all'Ariosto perché ritrovati tra le sue carte.

Se l'ipotesi è plausibile, gli estimatori di Ariosto troveranno compenso alla piccola resezione che viene inferta al suo *corpus* poetico, considerando che l'assetto del testo era tale da produrre più imbarazzo che qualche lode.

Per Alfonso d'Avalos il discorso è diverso: più che la penna il suo ufficio lo costringeva a impugnare la spada. Nei pochi tempi d'ozio sottratti a più gravosi negozi si diletta di scrivere versi. Può solo tornargli a onore che la redazione giovanile di un suo centone amoroso abbia varcato i secoli con l'avallo della prestigiosa garanzia offerta dal cantore di Orlando.

3.

GIANO ANISIO TRA NOLA E NAPOLI: AMICIZIE, POLEMICHE E DIBATTITI

1. Negli ultimi anni di vita, Giano Anisio, umanista nativo di Domicella nei pressi di Nola ed esponente della vecchia guardia della gloriosa accademia Pontaniana, dové avere la sensazione di essere un sopravvissuto, come conferma quella insistenza quasi ossessiva con la quale raccomandava la sua opera agli amici pontaniani o anche la pazienza con cui si sottometeva alle trafale per lui indigeste della ancora recente industria tipografica. Nessun altro autore, nel panorama della storia tipografica napoletana della prima metà del Cinquecento, si mostra così maniacalmente preoccupato di correggere la stampa delle sue opere di ripetuti elenchi di correzioni, spesso annotando in edizioni successive errori delle precedenti, sfuggiti alle sue pur accurate revisioni¹. La sua, in verità, fu un'amara vecchiaia, tra le beffe ben più che goliardiche di un Niccolò Franco e qualche probabile sberleffo di un Luigi Tansillo, tra la lapidaria liquidazione di Giovan Battista Pino e il rifiuto di contatti più diretti, sebbene ammantato di ipocriti convenevoli, opposto da Annibal Caro.

Eppure non molti anni prima, il più giovane Giovanni Filocalo da Troia, salutandolo con il titolo di "pater elegantiarum", gli aveva riconosciuto un

¹ Si veda la lettera indirizzata a Eljo Tolentino, stampata in fine di Iani Anyssi *Varia poemata et satyrae*, Neapoli, I. Sulzbach, 1531, c. 159^v, donde si desume che ai danni che spesso subiscono i testi per l'incuria dei tipografi si sommano nel caso in specie anche i disagi e i danni seguiti alle recenti traversie belliche che avevano interessato il Regno di Napoli. Giano esprime il rammarico di non poter offrire all'amico il manoscritto «quon ex adversariis mea manu eleganti forma descripseram», mettendo le mani avanti sulla poca correttezza dell'edizione a stampa («Si qua ergo erunt errata in hac tumultuaria poematum editione») e rinviando a un prossimo futuro un'accurata revisione del testo: «Nos si vivemus et dabitur emendandi copia, veram aliquando reponemus lectionem».

¹⁶ Come prova il sonetto-centone di lei, tutto con versi di Petrarca, *Occhi mei, obscurato è il nostro sole*, per cui cfr. Toscano 1998a, p. 76.

ruolo di indubbia preminenza e prestigio sull'ultima generazione dei pontaniani² e, nel 1536, Bernardino Martirano, rivolgendosi a lui con reverenza filiale, lo invitava agli ameni soggiorni della sua villa di Leucopetra, triste per la sua assenza forzata («Quare age, Leucopetram longo post tempore Anysi / visas et tecum gaudia cuncta feras»)³.

Recuperare oggi la memoria di Giano Anisio e del fratello Cosma, finalmente restituiti alla loro dimensione di cittadini benemeriti per l'amore che in tanti versi hanno riversato sulla loro piccola patria, rischia di far apparire un po' fuori tono il recupero di testimonianze che in buona misura mostrano di che «lagrime grondi e di che sangue» anche la professione apparentemente mite delle lettere. Per questo motivo, mi è sembrato preferibile cominciare dalla fine, dagli anni amari della vecchiaia, per poi risalire a ritroso negli anni all'esperienza certo più gratificante degli anni della maturità, coincidente con la fase ultima, ma ancora culturalmente splendida, della signoria degli Orsini di Nola.

Cominciamo da Annibal Caro, che nei primi mesi del 1539 era stato a Napoli, e nel corso del soggiorno avrà certamente conosciuto Giano Anisio. Sembra che di capire che il Nostro sia stato preso da grande interesse per il futuro traduttore dell'*Enaide*, che tuttavia si affrettava a invitare il suo agente napoletano, Francesco Cenami, con una lettera scritta da Roma il 15 marzo 1539, a frapporre ogni ostacolo pur di evitargli l'infittirsi di una corrispondenza non gradita:

A l'abbate ho voluto risponder latinamente per la prima volta per non parer superbo. Se voi vedeste che la mignatta s'attaccasse, liberateme col dire ch'io sia fuori di Roma, o simil cosa, perché da qui innanzi arò da far altro. Desidero nondimeno che mi legnate in sua grazia, perché l'ho per buona persona, che importa più che l'esser buon poeta⁴.

In nota a questa lettera, l'editore dell'epistolario riporta la lettera latina che il Caro aveva indirizzato ad Anisio, e quindi anteriore al 15 marzo 1539: niente altro che un testo di circostanza, ma che per l'abbate poteva

² Giovanni Filocalo (da Troia), *Carmen nuptiale in Fabritii Maramari [...] et Portiae Cantelinae [...] decauntatum anno MDXXXIII*, Napoli, Sulzbach, 1533, ristampato in Della Rocca 1988, pp. 109-120: «Anni, pater elegantiarum, / omnes quem Veneres Cupidinesque / cantantem adglomerant, vocatus adsis» (= p. 115).

³ Cfr. Toscano 1993, p. 47.

⁴ Greco 1957, p. 133.

essere gratificante, non avendo egli, come noi, letto la lettera di ben diverso tono mandata al Cenami:

Quod te, cum istis essem, non adierim, itineris festinationi ignoscito aut fugae potius, si Cenamo credas. Iisdem, ut ita dicam, baccanibus tu Neapolim accesseris quibus ego Romanam cogitabam. Distinbar autem curis sane multis et a Musis praecipue aversus. Ego vete te earum sanctissimum senem non ex negotiis, non ex perturbationibus, non ex personarum illorum excitationibus, sed ex otio, ex quiete, ex recessu montis veluti oraculum conveniendum mihi in animo proposueram⁵.

E insomma l'Anisio avrà potuto pure prendere per buone le scuse, avendo dovuto il Caro partire in fretta e furia da Napoli, proprio nei giorni immediatamente successivi al carnevale (quell'anno il martedì grasso cadde il 18 febbraio) e veramente aveva pensato che tra i baccanali e la gente in maschera poco sarebbe stato produttivo l'incontro con l'austero vegliardo cultore delle muse, progettando una visita, poi differita, nella tranquillità di Domicella (*in quiete et in recessu montis*).

Due settimane dopo (29 marzo) allo stesso Cenami il Caro imponeva di liquidare la partita senza tanti complimenti: «L'Anisio faccia che vuole, ché non mi troverà più a bottega»⁶.

Siamo nel 1539 ed è una delle ultime attestazioni su Anisio ancora vivente. Anni cruciali anche per quanto riguardava le sorti future della letteratura, in volgare come in latino. Al Caro, cui non difettava certo la cultura latina, ma che ormai aveva scelto esclusivamente il volgare, e in quegli anni attendeva al volgarizzamento dell'*Etica* di Aristotele, avendo al suo attivo la traduzione da Longo Sofista degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*, il vecchio Anisio non poteva che sembrare un atardato cultore di una poesia che, se non mancava di estimatori, certamente non era in grado di interessare larghi strati di lettori.

E nello stesso anno 1539 (si ricorderà che Giano Anisio aveva congedato l'anno precedente l'ultima fatica, le *Epistolae de religione*, per la maggior parte scritte nella quiete di Domicella, nella cui sezione finale di epigrammi, quasi un presentimento, aveva voluto stampare il suo epitaffio⁷, poi fatto

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*, p. 135.

⁷ Iani Anysii *Epistolae de religione et epigrammata*, Neapoli: I. Sulzbach, 1538, c. 27a: *Epitaphium Iani Anysii*: «Onustus aevo Ianus hic Anysius / quaerens melius tier reliquit sarcinam / qua praegravato nulla concessa est quies. / Musae facessivere plus negotiis».

incidere senza data, ma in una redazione più estesa, sulla lastra tombale in San Giovanni Maggiore in Napoli), un letterato napoletano, venuto in qualche fama nel 1536 con la stampa (Napoli, Sultzbach) del poemetto encomiastico in ottave *Il triumpho di Carlo V*⁸, presentando "Alli studiosi dela volgar lingua" il *Ragionamento del terremoto, del nuovo monte, del apimento di terra in Pozzuolo nel anno 1538* ... di Pietro Giacomo da Toledo, licenziato dalla tipografia di Giovanni Sultzbach il 22 gennaio 1539, chiudeva la partita a favore della lingua volgare, capace «a guisa di potentissima Reina far ampio il regno suo, et essa ch'a pena tra le paterne case ardiva ragionare de l'altrui Amori, indi a poco tempo più baldanzosetta con li amori anchor le armi di valorosi cavallieri⁹, ha cantato, talché dopo sì gloriosa impresa ne è rimasa tutta altera, onde quasi, anzi senza quasi, tutta l'Italia già l'obbedisce, ognun l'abbraccia, ognun la chiama et ognun la siegue ...». Il Pino a quella data «non intendeva biasmare ... le ... latine lettere», ma riteneva ormai possibile che si conseguisse immortalità poetica anche con la poesia in volgare, potendo esibire un selezionato canone di "auctores" comprendente Bembo, Ariosto, Arellino, Molza, suggellato dal «nostro Sannazaro, il qual non men gloria e nome come gli altri have acquistato per li volgari componimenti, che per li latini». A G. B. Pino certo sfuggiva il significato dell'inversione di percorso che contrassegnava le vite per tanti aspetti parallele di Bembo e di Sannazaro, il primo scommettendo esclusivamente sul volgare il futuro della letteratura, mentre il secondo aveva dedicato la fase matura della sua esistenza a un esclusivo uso del latino, come insegna la lunga vicenda di elaborazione formale del *De partu Virginis* e l'edizione soltanto postuma, nel 1530, dei *Sonetti et canzoni* (Napoli, Sultzbach). Ma può darsi che nel 1539, e indipendentemente dalle intenzioni di Sannazaro, a Napoli nessuno fosse disposto a far conto della sua poesia latina più della produzione in volgare. Perché, si domandava Pino, riprendendo il discorso di un anonimo interlocutore, e si ritorna così a Giano Anisio, insistere a cercare la gloria con la poesia latina, ricchissima

⁸ Molti anni più tardi G. B. Pino avrebbe pubblicato il *Ragionamento sopra de l'asino*, libello satirico senza note tipografiche, sulla cui datazione cfr. più avanti il cap. 6.

⁹ Evidente l'eco del verso iniziale dell'*Orlando furioso*, della sua immediata fortuna napoletana e del contributo decisivo più in generale offerto da Ariosto al consolidamento del prestigio del volgare. Il significato di questa prefazione come testimonianza del fatto che «la tradizione umanistica pontaniana era ormai, se non rotta, [...] certo fortemente incrinata» fu sottolineato da C. Dionisotti 1963, p. 206.

per di più di autori inarrivabili? L'esempio veniva proprio dalla forma più abbordabile, la poesia epigrammatica:

Epigramme (come sapete) sono di minimi poemi che siano; nondimeno, chi epigrammista di tempi nostri ha giunto non che trapassato li Sali e l'arguice di Marziale e d'Ausonio? Certo, nullo. Hor, che speme si può haver nel resto? E, per confirmar il suo dire, portò per essempro il Pontano et l'Anisio, le cui scritture sono oltre che divinisime, degne d'eterno nome et a pena si cognoscono dal mondo.

La soddisfazione di portare all'incasso l'equiparazione di Anisio a Pontano va bilanciata con la presa d'atto della indifferenza quasi totale che il pubblico dei nuovi lettori era disposto ad accordare loro. Non si vede perciò la meraviglia degli studiosi di Anisio di fronte al polveroso oblio cui è rimasta consegnata per quattro secoli la sua ponderosa produzione in poesia e in prosa¹⁰. A lui è capitato uno strano destino: pubblicando solo in estrema vecchiana componimenti nati tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, scontata l'indifferenza dei moderni, non è riuscito neppure a guadagnare l'attenzione di quanti hanno indagato sulla poesia latina dell'Umanesimo napoletano, potendo bastare per averne sufficiente idea lo studio delle opere di Pontano, di Sannazaro e al massimo di Scipione Capece.

Tuttavia Anisio aveva percepito che la marea montante di letteratura in volgare avrebbe finito col sommergere la produzione in latino. Si dirà anzi che la sua venerazione per l'amico Bembo sembra offuscata una sola volta dal ricordo, e si direbbe non casualmente, delle *Prose della volgar lingua*. Anisio non riusciva a capacitarsi che una lingua barbara come il volgare potesse avere al suo attivo una quantità di grammatiche di gran lunga superiori, anche sul piano del prestigio, a quelle dedicate al latino («O

¹⁰ Un qualche rimedio è venuto nel frattempo da alcuni contributi originati da un'iniziativa della città natale dell'umanista, Domicella (Avellino), che nel dicembre 1993 organizzò, con la direzione di chi scrive, una giornata di studi presieduta da Giorgio Fulco (*Giano Anisio accademico pontaniano*), i cui esiti sono stati nel frattempo, in forma sparsa, offerti agli studiosi in tempi e luoghi diversi: cfr. Vecce 1995 e Cassera 1996. A questi contributi si rinvia per tutte le notizie sulla biografia e sulla bibliografia. È tornato successivamente sull'argomento Vecce 1998. All'appello mancavano solo queste note, che vengono così a completare quanto siano riusciti a mettere insieme circa un decennio fa.

¹¹ Su Giovanni Paolo Flavio, poi membro dell'Accademia dei Sereni di Napoli, rinvio alle poche notizie da me raccolte: Toscano 2000, p. 318, nota.

seclum inscium: tot commentaria sermo / tuscus habet, pauca et rancida Romuleus»). Conviene leggere questo breve componimento indirizzato *Ad Flavium* (probabilmente identificabile con il Giovanni Paolo Flavio che nel 1535 aveva curato l'edizione del commento di Donato all'*Eneide* stampata a Napoli da Sultzbach)¹¹ contro un certo Rufo, non identificabile come persona, ma sicuramente un grammaticastro pedante, che invece di giovare alla lingua latina la danneggiava ulteriormente:

Die Rufo, Flavi, Rufo cui Tynndaridarum
 lucavit mentum dextra cruorifluta,
 quo velit ut ferro sua verbere't illa, nam nos
 iam ferrugineam vicimus Ividiam,
 non equidem incesse Calepinum tot maledictis
 grammaticum, Rufi quot sine mente caput.
 O seclum inscium: tot commentaria sermo
 iuscus habet, pauca et rancida Romuleus.
 Et nisi me Bemus sancto cohiberet amore
 illi ego nescio quid criminis intuleram:
 plus operae his nugis impendit nobilis heros
 quam tantum decuit forsitan ingenium.¹²

Colto dal versante del classicismo umanistico più oltranzistico, questo atteggiamento di obbligata deferenza nei confronti di Bembo, nonostante avesse dedicato parte del suo prezioso tempo per confezionare una "grammatica" per la lingua volgare, può anche aiutarci a capire come le *Prose della volgar lingua* proprio per la vastità di orizzonti che schiudevano, imponessero il rispetto anche agli avversari. Anisio, naturalmente, gioca in difesa, ma è del tutto ignota agli studiosi questa sua presa di posizione in materia linguistica, per essere sommersa in verità in una selva di epigrammi di tutt'altro argomento e destinazione. Posso aggiungere che un'altra traccia della partecipazione di Giano Anisio al dibattito su questioni linguistiche rimane consegnata alla prefazione della *Grammatica volgar dell'Ateneo* di Marc'Antonio Carlino, pubblicata a Napoli da Sultzbach nel 1533, laddove, registrandosi la disputa svolta nella «nostra Napolitana academia», se ne ricordano i protagonisti in Camillo Gesualdo, Marc'Antonio Epicuro, Giovanni Filocalo da Troia e, più sullo sfondo, «¹³abate Anigio».

¹² Iani Anysii *Epistolae de religione*, c. 17r. Sempre al Bembo nel 1531 (Iani Anysii *Varia poemata et satyrae*, Neapoli, I. Sultzbach, 1531, c. 67r) aveva chiesto che insegnasse agli amici napoletani, «Canoenas qui faciles colunt, / cursa edaces pallidasque / tristitas animo ut repellant».

Neppure sarà per caso se qualche pagina più avanti, nella stessa raccolta del 1538, si legge un'invettiva contro Luigi Tansillo, dal cui contesto sembra si debba inferire una qualche bordata lanciata dal giovane poeta nolano all'indirizzo della produzione latina dell'abate Anisio:

Ad Tansillum
 Quid Musa possit, Musa Apollinis soror,
 non ista nata barbaris parentibus,
 Tansille noscis, atque Anysium facis
 parvi poetam lauream cinctum comas.
 Hoc excitare dormientes est nepas.¹³

Nel 1538 Tansillo aveva all'attivo, oltre alla rappresentazione nolana (probabilmente in palazzo Orsini) dei *Due pellegrini*, elegia drammatica rimasta a lungo inedita ma non per questo ignota ad Anisio, almeno tre edizioni del *Vendemmiatore*¹⁴, e pertanto si spiega a cosa volesse alludere la «Musa procreata da genitori bastardi». Ma qui va registrato un radicale cambiamento di atteggiamento di Anisio, perché ben diverso tono contrasegna i versi che allo stesso Tansillo, appena ventitreenne, aveva indirizzato nel 1533, gratificato, con felice trasposizione onomastica, con l'appellativo di «Elisius» (per «Aloisius»), quasi a voler sottolineare il candore dell'anima e dei costumi del giovane che si avviava appena ai negozi con le Muse, ma già era intensamente partecipe del dialogo tra accademici:

Ad Elysium Tansillum
 Quid sit, rogasti, Socratis verbum vetus:
 quod maxime scio, illud unum nescio.
 Audi quid ipse interpreter magnum senem
 sensisse, mente et corde candidè Elysi.
 Deum esse sese scire certo certius
 atebat; at quid esset hoc nondum tamen
 tot esse seclis cognitum mortalibus.¹⁵

¹³ Iani Anysii *Epistolae de religione*, c. 24v.

¹⁴ Sulla datazione di queste due opere, cfr. Flamini 1893, pp. XX e ss.

¹⁵ In Cosmi Anysii *Poemata*, Neapoli, I. Sultzbach, 1533. L'opera reca, tra le cc. 76r e 99v, un *Variorum poematum liber* di Giano Anisio con nuovo frontespizio interno. Sullo stesso argomento si legge di seguito un componimento indirizzato ad altro nolano, Paolo Del Giudice. L'epigramma al Tansillo è a c. 87r.

Questi versi costituiscono la prima citazione in assoluto di Tansillo, ma di più interessa spiegarsi il motivo di un così radicale mutamento di umore. Credo che la piccola schermaglia tragga origine dalla comparsa in scena a Napoli, tra il 1531 e il 1535, di un altro giovane letterato, molto più libertino e scapestrato, vale a dire Nicolò Franco da Benevento, al quale bastarono pochi mesi per mettere un po' di subbuglio tra i letterati napoletani. Di necessità qui si procede per indizi. *Le pistole vulgari* di N. Franco evidenziano una circostanza curiosa: dalla prima edizione del 1539 a quella del 1542 (entrambe stampate da Gardane a Venezia) vengono eliminate tre lettere e due di queste, indirizzate rispettivamente "al Borgio pedante in Napoli" e "al Sor. Abbate Anisio" contengono pesanti bordate all'indirizzo di Girolamo Borgia oltre che di Giano, apostrofato nella prima come "castrone" («il quale da l'hosteria di Parnaso, dove egli è proposto per tavernaro, vi scrive tutto il giorno Pistole, satire & Epigrammati con divri che l'andiate a trovare, che vi vole accogliere a la parte, e che farete la vacca insieme»), la seconda, che è tutta una perfida variazione sulla storia degli omosessuali illustri, ripercorsa quasi a voler rincuorare Anisio, considerata la buona compagnia in cui si era messo, si conclude con un beffardo invito a concedersi il buon tempo in questa vita, «sendo certo di non vivere doppo la morte per conto de gli Epigrammati»¹⁶.

Le due lettere erano scritte da Venezia, entrambe nel settembre del 1538. Ma Franco aveva cominciato molto prima a beccare Giano, se già nel 1532, alla sua prima sortita napoletana, rispondeva al fratello Vincenzo a proposito «del dispiacere che mostrate haver preso de i sonetti, che piacevolmente ho scritti in dishonore de l'honoratissimo Anisio», chiudendo con un ambiguo invito al fratello di ricordare ad Anisio «che co 'l essere temerario et ignorante non pregiudichi al nome che avete d'essere modesto e saggio» (24 maggio 1532). Difficile cogliere l'allusione, se non forse nel senso che Nicolò mette in guardia il fratello Vincenzo dall'avere rapporti troppo stretti con l'Anisio, per evitare "pregiudizio" al suo buon nome. E qui forse può esserci un riferimento all'epigramma *Ad Francum et Victorium*, che si legge nei *Variorum poematum* del 1531. Il destinatario cui si rivolge l'Anisio ("Franci vides, Victorque vides, quanti omnibus horis / scriptores

¹⁶ Il testo delle lettere sopresse è stato riproposto da F. R. De' Angelis (1986, pp. LVIII-LXII) nell'*Introduzione* alla ristampa anastatica dell'ed. Gardane 1542 de *Le pistole vulgari* di Nicolò Franco. A questa riedizione fanno riferimento anche le successive citazioni, in cui le lettere sono ordinate cronologicamente.

vestros musa latina facit") potrebbe essere proprio Vincenzo Franco noto in quegli anni nella sua Benevento come maestro di scuola e la cui fama poteva essersi estesa fino a Napoli. Certo è che dopo il 1531 nessun altro della famiglia Franco appare più tra i destinatari dei versi di Anisio, che anzi, stando al contesto della lettera prima citata, si sarà lamentato direttamente con Vincenzo per i sonetti satirici a lui indirizzati da Nicolò. La schermaglia però non si esaurì subito. Nel 1536 scrivendo a Giovanni Filocalo, altro amico di Anisio (il 22 aprile: è l'ultima lettera scritta da Napoli), sembra che addirittura si prepari alla difesa fisica, in quanto l'abate era rimasto molto seccato, come traspariva da una «brava pistola che m'ha scritta in risposta di quella, ch'io scrissi per ischerzare con la sua reverenza» e tuttavia non rinuncia il beneventano a scherzare sulla tragedia «che tiene... nei martelli» (cioè in tipografia: il *Protagoras* che è appunto del 1536), essendo «certo che tutti i pianti de le sue tragedie riusciranno ne le risa de le comedie» (ed. 1542, c. 61r).

In che modo entrasse Tansillo, sia pure di sbieco, in questa polemica si comprende leggendo il sonetto a lui indirizzato da Nicolò Franco, la cui prima redazione potrebbe ben essere stata napoletana, ma poi rielaborata nei primi anni del soggiorno veneziano, per la citazione che ivi si fa di Pietro Aretino:

Tansillo, s'io v'adoro è di ragione
che voi mi difendiate contra quelli,
che tutti i di mi mettono in duelli
e me ne danno ogn'ora un battaglione.
Per Cristo, è ben cattiva opinione
quella che s'han cacciata ne' cervelli,
e se si guarda a tutti i miei cartelli,
io non offendo a torto le persone.
Perché se vengo a dir Scoppa arrogante,
Basilio disonor di tutti i preti,
Crispin di tutti i becchi il catredante,
abate Anisio stronzo de' poeti,
Aretin gnoranton, Coccio pedante,
dico i titoli loro e gli epiteti¹⁷.

C'è un po' il *milieu* anisiano messo alla berlina, il grammatico Lucio Giovanni Scoppa e Basilio Zanchi, e Tansillo non avrà mancato di parteci-

¹⁷ Il sonetto fu stampato da Siccardi 1916.

pare alla battaglia in favore del quasi coetaneo Nicolò¹⁸, con il quale i rapporti durarono ancora a lungo. Va semmai rilevato che Giano Anisio, sebbene avesse risposto per le rime a Franco come si ricava dalla lettera a Filocalo prima citata, evita accuratamente di fare spazio alla polemica nelle sue opere a stampa, scegliendo un dignitoso silenzio e tutt'al più limitandosi ad apostrofare il suo amico Tansillo, al quale la consuetudine dei soggiorni nolani lo legava più intensamente.

2. E veniamo così a un'altra delle polarità tematiche della poesia di Anisio: Nola e gli amici e protettori nolani. I destinatari nolani si vanno rarefacendo nelle ultime raccolte, segno che la città, dopo la fine della signoria degli Orsini (1533), era rimasta priva di punti di aggregazione. Non a caso nei *Variorum poematum libri duo* del 1536 (Napoli, Sultzbach) leggiamo dei versi indirizzati a Gentile Albertini (cc. 9v-10r), il personaggio più eminente della città negli anni in cui Nola diventa città demaniale, esponente di quella nobiltà di toga che consolida il suo potere nei ranghi dell'amministrazione del Regno. La modalità dei versi è colloquiale, indice di un rapporto abbastanza consolidato, e Anisio tenta di rispondere a un quesito posto da Gentile sull'etimologia di Nola («Unde rogas ducat nomen clarissima Nola / ocellus atque corculum Campaniae»), proponendo un'ipotesi probabile derivazione greca dalla contrazione *Né ola > Nola*, perché Abante avrebbe condotto in questa città una parte esigua della colonia originariamente stanziata sul litorale di Cuma («Huc quoniam ascripia est adeo gens agmine tanto / non tota, graio id dicta Nola nomine est»).

La rarefazione della componente nolana nelle ultime raccolte potrebbe avere altra causa, oltre il venir meno della famiglia Orsini? Sembrerebbe di sì, almeno a giudicare da un lungo componimento *Ad Nolam* (stampato nel 1536, ma risalente a qualche anno prima), in cui Anisio lamenta un non precisabile "tradimento" patito ad opera della città che tanto aveva amato in gioventù:

¹⁸ Nella ricordata lettera, poi soppressa nell'ed. 1542, al "Borgio pedante in Napoli", Franco era stato esplicito nel tessere il catalogo delle sue simpatie e antipatie, prescrivendo all'umanista il comportamento da seguire: «adorare principalmente il doto Epicuro: farti schiavo del nobile Rotilo [i. e. Bernardino Rota] e del mio Tansillo: forbire il culo al Philocalo, poiché non sei buono ch'egli lo netti a te: lasciar le sette, che vai facendo, con le carogne de gli Scoopi, de i Basili, de i Cesari e di simili gentuozze. Accostati con queglii, s'hai voglia di spogliarti del bue, che t'ammanta».

Nola mihi ante alias olim dilecta puella
cum succendebat pectora pulchra Venus,
siccine me miserum potuisti fallere amantem
promissis, omni et denique perfidia?
At quem, pro solii excelsi moderator, amantem?
Quem Laurus tanti et pulchra Merina facit,
quem Sarnus tanti, quem Palma ac Tolphius heros,
quemque sinu molli Parthenopea fovet.
[...]

Nympha, vide ne sublimi dum nomine gaudes
in fovea praeceps nobilis ima cadas.
De duce Romano ac Poeno iam fabula nota est.
Sed non permitti dicere plura dolor.
Hoc ego vaticinor: si non mutaveris istos
mores, Fortunae te fore Iudibrium [...]¹⁹.

Ma quale tradimento aveva potuto consumare la "vergine"? Nola ai danni di Anisio, se non un tradimento poetico? Certo non si può forzare la lettera dei versi oltre il lecito, ma nel 1536 forse anche a Nola la poesia in volgare e l'astro nascente di Tansillo cominciavano a soppiantare la fama del vecchio Anisio. Si vuole ancora ricordare che, dopo il probabile esordio nolano con *I due pellegrini*, ancora Nola e il suo contado sono lo scenario in cui il giovane poeta espulse la sua *verre* erotica nelle ottave *lascrive del Vendemmiatore*²⁰. Se poi si pensa anche alla folla di personaggi nolani che si affacciano nelle poesie d'occasione di Tansillo (*in primis* tutti i membri della famiglia Albertini, e i Cesarini, e i Del Giudice, la stessa Maria Sanseverino) si spiegherà come alla sconfitta patita a Napoli il vecchio poeta latino abbia dovuto sommare anche quella, più bruciante, patita in casa.

¹⁹ Iam Anysii *Variorum poematum. Libri duo*, Napoli, Sultzbach, 1536, cc. 22v-23r. Di seguito a questo componimento se ne legge altro, dal contenuto un po' sibillino, indirizzato al nolano Paolo Del Giudice (medico?): «Mito scitatum tua Paule oracula, cur mi / detumere pedes pertumere manus? / Isidis an prorsus teiugi me nobilis ira / ut tumeam penitis denique visceribus?».

²⁰ La dedica del poemetto tansilliano a Jacopo Carafa è datata Nola 1 ottobre 1532 e, sia esistita o no l'edizione napoletana del 1534 prima della stampa probabilmente veneziana del 1537, la sua circolazione fu presumibilmente abbastanza rapida, sicché il binomio Nola-Tansillo venne consolidandosi all'insegna di una libertà di *mores* che il vecchio umanista rimpoveriva alla città (*si non mutaveris istos / mores*). Sulla tradizione manoscritta e a stampa del *Vendemmiatore* cfr. le note di Flamini 1893, pp. CXXXII-CXXXIX.

Proprio a Maria Sanseverino sono indirizzati i versi di omaggio più sincero che si leggono nelle raccolte di Anisio. Una sorta di divinità indigete, la cui potenza si dispiega benefica sui luoghi abitati dal poeta. Maria Sanseverino, infatti, conservò, pur dopo la condanna e la morte di Enrico Orsini i diritti feudali su Lauro e i suoi casali, compresa quindi Domicella. Perciò il poeta la invita a non privare i suoi devoti della sua presenza:

Ad Merinem Sanseverinam

Quae mora tam longo te abduci tempore nobis
dic age Nympharum gloria Lauriadum?
Iampridem Ercei²¹ te expectant limina vatīs,
te rigui fontes Naiadesque deae.
Ne non fraudato iurare illo et fronte Merine,
intera nox est quae fuit ante dies.
Davalus at retinet, rediti qui victor ab Afis,
divarum retinet dulcis at ista cohors?
Felix Aenaria! Obsequium ast solvens illis,
te nobis tandem te Dea restituē²².

Interessante il riferimento ad Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, reduce dalla vittoriosa spedizione di Tunisi, presso il quale nella corte di Ischia la donna si tratteneva (alla fine del 1535, quindi), abbandonando la dimora abituale.

Ma fin dalla prima raccolta poetica del 1531 si era rivolto *Ad Nymphas Laurias de Merine Sanseverina*, per designare un delizioso scherzo acquatico, in cui la divina Maria accostando le labbra alle pure sorgenti supera con il suo nitore le fonti più cristalline:

Nymphae fontanae vobis formosa Merine
lecta suis manibus florida serā tulit.
Invisi vestros nitidos nitidissima fontes,
haud puto vos uret tristior invidia.
Vos dominae labris latices stillate nivales,
sive volet niveas illa lavare manus.
Felices nymphae quibus est concessa facultas
spectandi lusus deliciassque deae²³.

²¹ *Herceius* è appellativo di Giove e significa "protettore della casa".

²² Iani Anysii *Variorum poematum. Libri duo*, c. 20r-v.

²³ Iani Anysii *Varia poemata et satyrae*, c. 121r.

Altrove la variazione sulla bellezza si affida a giochi di parole che esplodono in arguzia sentenziosa nel verso finale:

Ad Merinem Sanseverinam

Quod formosarum tu formosissima, syvis
sic potes solis sola latere diu,
divini vigor est animi et vis dia Merine:
plenum es spectaculum tu satis una tibi²⁴.

Altro nolano illustre ricordato spesso da Anisio è lo scultore Giovanni Meriani, che i contemporanei salutarono come il Michelangelo di Napoli. L'amico Bernardino Maritano, il quale riteneva che Anisio avesse una spiccata somiglianza con Socrate, aveva intenzione di rivolgersi a lui perché raffigurasse il vecchio umanista in un marmo che ne tramandasse le fattezze ai discendenti: non serve — dice Anisio — le statue di Socrate sono tante e a chi vorrà farsi un'idea del mio volto basterà guardare queste:

Ad Martyranum

Me Martyrane dicis ore Socratem
referre. Mallem corde. Sed si ita est tamen
ea Marliano adempta cura est daedalo
mei indicandi marmore ab nepotibus:
non pauca signa nam videre est Socratis²⁵.

A don Pedro de Toledo, da poco giunto a Napoli come viceré, si presenta nei panni di *agricola pius* tutto intento alle cure dei suoi campi nel buon ritiro di Domicella, nei pressi della fiorente Nola, i cui mercanti offrono il necessario:

Si quid opus tandem, Euboicam descendimus urbem
florentem Nolan, proximaque emporia.

²⁴ *Ian*, c. 144r. Di seguito altro epigramma *Ad eandem* (c. 145r): «Munera dant alii, gemmas pretiosaque rerum, / atamen haud par est gratia numeribus. / Tu das solem et aquam, sunt et mihi dona Merine / de coelo: quid ni tu charis es charitum?». La devozione per la contessa di Nola e di Lauro è tema ricorrente anche in altre raccolte. Nel *liber inserto* nella raccolta a stampa del fratello Cosma si legge infatti altro epigramma *De Merine Sanseverina* (in Cosmi Anysii *Poemata*, cc. 90r-91r): «Creditur orta mari conchaque arecta marina / pulchra Venus quavis cum face cession habet, / at concha bipat insigni quod pulchra Merine / omne aufert dubium, nunquid et ipsa Venus?». »

²⁵ Iani Anysii *Variorum poematum. Libri duo*, c. 18r.

Turba focus circum vernarum commoret: haec sunt
gaudia quae conditi neclare simplicitas²⁶.

Sotto il segno di Catullo e di Orazio, invocati ad apertura di libro nel 1531 come numi tutelari²⁷, Giano Anisio affida ai suoi versi il compito di traghettare la memoria presso i posteri. Si tratta di raccolte varie e non articolate — se si esclude la più strutturata architettura delle *Satyrae* — che presentano, a dire dell'autore, i versi rispettando la scansione cronologica che li ha occasionali²⁸. Questo spiega perché i componimenti ai protettori e agli amici nolani siano più frequenti nella raccolta del 1531 per diradarsi progressivamente. Nel 1533 muore Enrico Orsini, già condannato per fellonia nel 1528 in quanto partigiano del Lautrec, e con lui si estingue una signoria che dall'ultimo quarto del Duecento aveva fatto di Nola uno dei centri più vivaci del Regno dopo la capitale. Uomo di transizione per molti aspetti, Giano Anisio vive a Napoli, come anche a livello più periferico, la fase di progressiva decadenza seguita alla perdita di autonomia del Regno. Nola rimarrà comunque città di qualche prestigio, ma i fasti degli Orsini non saranno più rinverdi.

Il documento più complesso dei rapporti tra Giano Anisio e gli Orsini di Nola è senza dubbio l'egloga *Ursus*, che si legge nei *Varia poemata et satyrae* del 1531: un racconto non sempre di agevole decifrazione, ma che su pochi punti almeno è sufficientemente chiaro.

Nel racconto di *Ursus* la vicenda è ambientata nel mese di maggio, al tempo dei pellegrinaggi che i pastori compiono al santuario di Montevergine, per chiedere protezione sui campi e sulle greggi. *Ursus* era accompagnato da Giano, del quale nessuno era più abile «ducere seu choreas seu doctos dicere versus» (c. 73r). Carlo Vecce (1998, p. 217) ritiene che sotto il nome di *Ianus* si celi Aulo Giano Parrasio, per quanto sembri insolito che il dotto filologo umanista sia elogiato come abilissimo poeta. Occorre anche dire che la cronologia interna dell'egloga appare poco lineare. Assumendo come cento *terminus ante quem* il 1513 (anno del matrimonio di Enrico Orsini con Maria Sanseverino²⁹, più avanti ricordata come non ancora sposata) se ne

²⁶ In Cosmi *Anysii Poemata*, c. 83r.

²⁷ Iani *Anysii Varia poemata et satyrae*, c. 2r «[...] Hoc modo, tibi nuncupo Catulle, / Horati et tibi, quicquid est libelli, / quando vos habui mihi magistros» (*Ad Thalianam*).

²⁸ *Hiberna*, epigramma *Ad leocorem*: «Eo ipso ordine, quo mihi exciderunt / ore carmina, continet libellus. / Casta id simplicitas mihi imperavit».

²⁹ Cfr. Manzù, 1971, p. 45.

desumerebbe che l'unico tempo in cui *Ianus*-Parrasio abbia potuto compiere questo pellegrinaggio a Montevergine sia stato quello del primo ritorno a Napoli (mesi iniziali del 1511). Questo dato però contrasta con quanto poco dopo lo stesso personaggio racconterà riguardo alle sue peregrinazioni. Iniziato infatti il viaggio, dopo avere affidato la custodia delle greggi a Eurizio, durante il cammino Giano ricorda il suo lungo vagare tra i monti di Calabria, di Sabina e di Puglia: elemento quest'ultimo che meglio sembra collimare con l'ipotesi di un secondo passaggio per Napoli (1514), dopo un triennio trascorso prevalentemente in Calabria, prima di raggiungere Roma dove papa Leone X lo aveva chiamato a ricoprire la cattedra di eloquenza nello *Studium*³⁰. D'altra parte, anche riportando la cronologia dell'egloga al 1511 resta che proprio in quell'anno già nel mese di marzo, come provano le sue lettere, il Parrasio avesse raggiunto la Calabria³¹, mentre il pellegrinaggio in compagnia di *Ursus* è situato nel mese di maggio. Non avendo a disposizione altri elementi per sciogliere il dubbio, conviene riprendere il viaggio insieme ai due finti pastori, che all'improvviso, come capita ancora ai pellegrini che ascendono il massiccio del monte Avella, scorgono all'orizzonte il Vesuvio dalla doppia cima («Interea ambesa surrexit fronte Vesuvus», c. 73b), le cui tremende eruzioni avevano costretto gli antichi coloni di Partenope e di Cuma a migrare nel territorio nolano. Si vedevano ormai in lontananza i «nolana sepulchra», le tombe di epoca romana poste sulla strada in direzione di Napoli, quasi emblema dell'antichità nolana, gli «antiqui tumuli» che pure Ambrogio Leone aveva voluto far riprodurre da Girolamo Mocceto in una delle tavole che correddano il *De Nola* (Venezia 1514), quando irrompe sulla scena a gran voce *Mycon*-Anisio, richiamando l'attenzione dei pellegrini. Micone si presenta come maestro del giovane *Ursus*, che a questo punto del racconto è possibile identificare con Enrico Orsini, ultimo conte di Nola, al quale aveva insegnato l'arte poetica («*Ursus erat invenis prisca de gente deorum / quem puerum docui calamos inflare canoros*»). Il discepolo confida al maestro che ormai la sua unica cura è «*Merrine*», Maria Sanseverino, prossima ormai a diventare sua sposa («*Care Mycon optatus ades nostris hymenaeis*», c. 74r). Mentre si concedono uno spuntino, appare sulla scena un nuovo personaggio indicato come «*Sarnius heros*», dagli inconfondibili connotati nobiliari («*equo celsus, redimitus*

³⁰ Cfr. Tristano 1988, p. 12.

³¹ *Ivi*, p. 11.

tempora quereu»), il quale invita Miccone a ripetere il canto che gli aveva consentito di superare Licida, venuto a gareggiare dai monti degli Osci.

Comincia così il racconto dell'infelice amore di Polifemo per la ninfa Galatea³², che riscuote l'applauso unanime degli asiantì. Ursus chiede notizia di Troiano Cavaniiglia e Miccone racconta l'infelice amore di questi per Dori, invitando, dopo l'evidente ripresa dell'*adynaton* virgiliano della buccolica prima («At prius haud ulli nascentur in aequore pisces», c. 75r), con modalità tipica della poesia pastorale, gli ospiti a trascorrere insieme la parte restante della notte, per riprendere il cammino il giorno seguente. Se difficilmente identificabili rimangono i personaggi che si celano sotto i nomi di Eurizio e di Licida (Sannazaro?), il *Sarmius heros* potrebbe essere un membro della famiglia Tuttavilla, conti di Sarno.

Certo tuttavia pare che i rapporti tra Giano Anisio ed Enrico Orsini furono solidi e di lunga durata, come testimoniano altri versi in cui il poeta lo ringrazia per avergli fatto parte di alcuni dolciumi ricevuti in dono «Martinalbus optimis dierum».

Infine, l'epitaffio scritto, come nel caso di Pontano, *ante mortem*³³, e quindi con ogni probabilità approvato dal destinatario, Enrico Orsini morì, come si è ricordato nel 1533, ma nel 1531 aveva potuto leggere il suo necrologio, in cui Anisio, pareggiandolo ad Achille nella gloria e nella morte immatura, invoca Calliope perché faccia sorgere un nuovo Omero per cantare degnamente il grande eroe («Tu dea Calliope sacri regina Heliconis / suscita Homerum alium, qui hunc Achilea canat», c. 134r).

Di fronte ai colpi della sorte e alle maldicenze dei censori e dei nemici, tra Domicella e Nola, Giano Anisio aveva trovato il piccolo ma sicuro porto

³² Sempre C. Vecce (1998, p. 217) ricorda come l'*Ursus* di Anisio sia evidente imitazione della seconda delle *Eglogae Piscatoriae* del Sannazaro, *Galatea*. Dal che si dovrebbe desumere che il Licida («qui e montibus oscis / huc venit») vinto nel canto da Anisio sia nientemeno che Sannazaro: pretesa a dir poco eccessiva, ma che testimonia quanto conto facesse della sua musa latina il mite abate Anisio.

³³ L'epitaffio del Pontano offre l'ennesima occasione ad Anisio di emendare nel 1536 (in fine delle *Adnotationes* che corredano la stampa della tragedia *Protagonos*, c. 38r) la lezione scorrettamente stampata nel 1531, oltre a recuperare il ricordo della familiare consuetudine che lo aveva legato al grande umanista: «In primo libro Poematum Iani Anysii, Epitaphium Pontani quod ipse Pontanus vir divinus non esse mutandum respondit, sic habebat: "Pontanus hic situs est ne amice lachryma. / Potuit ossa brevis capere tumulus, / Potuit inclyam animam sinus Coeli / At gloriae viri capax non est orbis. / Vale viator"». Nel 1531 (c. 8r) il testo si legge con qualche variante e qualche trasposizione di versi.

nelle tempeste della vita. Agli *amicos urbanos*, che lo compativano per essersi rifugiato tra questi monti durante la peste (sicuramente quella del 1527) egli oppone i benefici di un regime di vita parco ma salutare, con immagini che ricordano l'oraziana ode a Taliarco:

Inepi amici non vocatis inscios,
qui pestilentiae ut atra tela vitemus,
et urbis ulcera atra carcinosque atros,
hanc rusticam tam degimus diu vitam,
proculque vobis patriaque praecleara,
porroque longino allioque capitone
perquam libenter brassicaeque montana
balanisque tyberiolisque vescimur laeti,
dum cypus instar scopuli in igne pellucet
nivesque canae vestiant licet montes
fremantque venti et culmen increpet grandis?³⁴

A Domicella fu ospitato in questa circostanza il giovane Minturno, che da vari indizi sembra da ritenersi allievo di Anisio, al quale egli offre «cupitum / secessum, ota cum bonis camoenis»³⁵. Di questa ospitalità secherà grata memoria l'autore dell'*Arte poetica*, che nei suoi *Poemata*, stampati negli anni sessanta del Cinquecento, volle ricordare l'antico maestro e amico da tempo scompraso con una lunga elegia intitolata *Ad Ioannem Franciscum Anisium, Domicella*, in cui dopo un lungo discorso sulla peste che non risparmia niente e nessuno, aggiunge:

At Domicilla bonis sedes dilecta Camenis,
Aonidum choreis magnum decus addite Anysi
[...]
Cernitur, hinc et perpetuo labentia cursu
flumina, Vulturinusque gravis Sarnusque salicitis
inclytus et Clanus nimium vicinus Aceris.³⁶

³⁴ Iani Anysii *Varia poemata et satyrae*, cc. 129v-130r.

³⁵ Iani Anysii *Varia poemata et satyrae*, c. 128r: «Quae mortalibus annuli misellis / tot incommoda, tot necces maligna / atrox, dira lues, tibi illa toque et / tanta commoda contuli, cupitum / secessum, ota cum bonis camoenis. / Assequere ubi largior cornu / quae sunt polliciti audiente Phebo / Gorgias animosus Hippiasque, / non laedit Socrates maligna pesis. / At Minturne redire quum licebit, / ne fraudaveris oculis amicos / congressu lepido illo et elegant / quo refers Academiam et Lycitum».

³⁶ Dato il contesto, le reminiscenze di Virgilio georgico (II, 224-25) sono fin troppo scoperte, con la riscrittura del v. 225 "ora iugo et vacuis Clanus non aequus Aceris". Senza

hinc et Surrenthini aequantes Massica colles,
et disclusa solo, promontorioque Minervae,
hinc maria et magni Capriae qua Caesaris arce
insignes claroque potens Acheloiæ cantu
insula Tyrthenis qua circumfunditur undis:
hinc et qua mira est nitidi clementia coeli
litora Parthenopes pulchro celebrissima tractu.
Fortunate senex, cui tam iucunda tenere
rura datum leteque locis gaudere beatis,
sic Dea, quae rebus solet invidisse secundis,
sit bona, sit felix, optata tibi oia servet!³⁷

I voti del fedele Minturno non valsero a scongiurare l'Invidia e neppure gli oltraggi del tempo, ma se non altro i suoi scritti prolungarono la memoria del maestro³⁸.

D'altra parte, e valga come estrema prova di lucida coscienza, lo stesso Anisio nella raccolta del 1531 aveva con chiarezza palesato ad altro amico nolano, Giacomo Antonio Cesarini, i rischi di una vita interamente dedicata alle Muse:

Ad Iacobum Antonium Caesarinum

Tu vide quid agas, amore quando
Musas prosequeris severiores.
Isto tempore, crede Caesarine,
non alea levis est amare musas!³⁹

dimenticare che a Minturno non poteva certo sfuggire la notizia riportata da Aulo Gellio (*Noctes atticae*, VI 20), che diceva di aver letto in un commentario che Virgilio in luogo di ora aveva precedentemente scritto *Nola*, introducendo poi una variante più generica per astio verso i nolani che l'avevano offeso. Sicché anche Minturno, pur descrivendo il territorio al centro del quale sorge Nola, quasi per solidarietà verso il proprio maestro, anch'egli — abbiamo visto — offeso dalla "infa Nola", non menziona esplicitamente la città.

³⁷ Antonii Sebastiani Minturni *Poemata*... *ad M. Antonium Columanum*, Venetis, Apud Io. Andream Valvasorem, 1564, cc. 19r-21r.

³⁸ Negli *Epigrammata et elegiae* di Minturno (*ibidem* 1564) si leggono tre epigrammi *Ad Anysium*.

³⁹ Iani Anysii *Varia poemata et satyrae*, c. 129r. Nel passaggio dal dominio feudale degli Orsini alla demanializzazione di Nola Giacomo Antonio Cesarini giocò un ruolo fondamentale, tanto che Tansillo lo avrebbe salutato (nel sonetto *Se un dì mai si felice il sol ne mena*: n. CCXI, dell'ed. Percopo-Toscano 1996, con l'errata indicazione del destinatario in Francesco Antonio Cesarini) come restauratore della *libertas* cittadina («o Cesarin, cui la mia Nola

Nessuno vorrà fargli torto ora per aver corso il rischio fino in fondo. Certo non noi, che nei suoi versi troviamo un interessante documento storico della declinante stagione pontaniana. Meno che mai gli abitanti di Domicella che al loro poeta devono i versi più sentiti che poche piccole patrie possono vantare⁴⁰.

APPENDICE

Una "impresa" di Giano Anisio o una marca tipografica?

Un buon dizionario della lingua italiana alla voce "impresa" registra anche questa accezione: «Rappresentazione simbolica, per mezzo di una figura e d'un motto, di un'azione che si imprende a fare» (Aldo Gabrielli). La definizione è sostanzialmente esatta, a patto di comprendere nello spettro d'uso della parola non solo ciò che si intende fare, ma anche ciò che è già stato fatto oppure la condizione presente di chi la esibisce.

Tra Umanesimo e Rinascimento fu molto diffuso tra i nobili e i letterati l'uso di imprese alle quali si affidava il compito di rendere immediatamente percepibile un programma di vita, l'elezione di una dama da amare o altri particolari relativi a una specifica vicenda biografica. Non infrequente è il caso di personaggi che durante la loro vita hanno esibito più di una impresa. Basti ricordare, per limitarsi al Regno di Napoli, che anche il re Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, se ne fece confezionare più di una (le imprese potevano essere ricamate sugli abiti o anche dipinte sugli oggetti d'uso personale, come i libri) e tra queste si ricorda l'impresa raffigurante un libro aperto con il motto "liber sum": un modo per segnalare sia l'amore per i libri, sia anche, in maniera più sottile, la sincerità dell'animo libero che si offre agli altri come un libro aperto. Si potrebbe aggiungere che "liber sum"

deve / via più ch'a Bruto Roma, a Codro Atene», vv. 7-8). Aveva indicato correttamente il destinatario Iannelli 1887-1998, p. 15.

⁴⁰ Anisio fu sepolto in San Giovanni Maggiore a Napoli. La chiesa ha subito varie modifiche, anche se la tomba dell'umanista vi si conserva ancora. Prima del Risanamento fu descritta da R. D'Ambrà [1889], s. n. p. [schèda relativa alla Rampa S. Giovanni Maggiore, e alla cappella dei Paleologi in San Giovanni Maggiore]: «In questa cappella [sul cui altare maggiore era un dipinto antico raffigurante il Battista] è il sepolcro del celebre Abbate Gian Francesco Anisio sommo poeta e scrittore fortissimo, e degno di sedere a fianco del Pontano, del Masullo [sic per Marullo] e del Sanmazzaro nella nostra famosa accademia. Nacque a Laurio presso Nola il 1464 e morì assai vecchio dopo il 1541». Sugh estremi della biografia non si è mai andati oltre le congetture. Difficile dire se D'Ambrà abbia avuto modo di osservare qualche epigrafe successivamente dispersa.

non solo significa "sono (come) un libro (aperto)", ma anche "sono libero" grazie al sapere acquisito dalla lettura dei libri.

L'esempio addotto circa le molteplici interpretazioni di un'unica impresa rende ragione del fiorire in epoca rinascimentale di veri e propri trattati sulla tecnica della costruzione delle imprese e sui modi di interpretarle. Basterà qui ricordare il *Dialogo dell'impresa militari e amorose* di Paolo Giovio stampato a Roma nel 1555, che è il capostipite di una nutrita serie di trattati sull'argomento che si succedono tra '500 e '600¹¹.

In breve, si può dire che gli elementi costitutivi di un'impresa sono una figura ("corpo") e un motto ("anima"): la leggibilità del messaggio affidato all'impresa si gioca sulla possibilità che corpo e anima si integrino in maniera equilibrata.

Anche i tipografi, per ragioni molto più pratiche, cominciarono a usare, quasi subito dopo l'invenzione della stampa, dei marchi, se non altro al fine di evitare disguidi nel recapito a distanza dei libri. Questi marchi, inizialmente molto semplici ed essenziali, si vennero raffinando in pochi decenni fino a diventare delle "imprese tipografiche", che consentivano al lettore di riconoscere lo stampatore al primo colpo d'occhio. Così divenne famosa in tutta Europa la marca del grande tipografo-umanista Aldo Manuzio, che scelse, di preferenza, come emblema della sua attività l'ancora intorno a cui è attorcigliato un delfino (una *griffe*, è il caso di dire, *ante litteram*, che, come ogni *griffe* che si rispetti, non fu esente da falsificazioni). Ciò spiega come gli studiosi della tipografia antica dedichino una notevole attenzione allo studio delle "marche tipografiche"¹².

Venendo finalmente al caso che qui interessa, bisogna anche avvertire che spesso può verificarsi il caso che si possa scambiare per marca tipografica ciò che più opportunamente deve essere interpretato come impresa dell'autore del libro.

Intanto si ricorderà che Giano Anisio e il fratello Cosma si sono serviti per la stampa di tutte le loro opere di un unico tipoografo, lo stampatore di origine tedesca Johannes Sultzbach, attivo a Napoli a partire dal 1529, il quale certamente non ha fatto uso costante di una marca tipografica, sicché secondo alcuni repertori ne avrebbe avuta più di una:

Non usò costantemente una marca tipografica, ma tra quelle che si trovano nelle sue edizioni si possono citare le seguenti: 1) un quadrato nero picchettato di bianco, contenente un Crocifisso ai piedi del quale sono inginocchiati sei fedeli ed un settimo in piedi. L'insegna è circondata dal motto, in caratteri rossi, «Omnis laus honor et gloria sit tibi Christe» [...] 2) un piccolo quadrato contenente un drago che

¹¹ Sull'argomento, sul quale esiste una nutritissima letteratura, si può utilmente consultare Bregoli-Russo 1990, cui si può aggiungere, per gli interessanti agganci all'ambiente culturale napoletano del Cinquecento, il più recente Arbizzoni 2002.

¹² Per un panorama complessivo cfr. Zappella 1986.

addenta le foglie di un albero, attorno al quadrato - in rosso - il motto «Sit risus sine cachinno» [...] 3) un medaglione contenente un uomo in piedi, scalzo, che poggia il piede destro sulla valva interna di una grossa conchiglia galleggiante sul mare; il piede sinistro è sollevato. Con le mani distese regge un drappo gonfiato dal vento a guisa di vela. Fra due cerchi concentrici, che racchiudono il medaglione, il motto «Non semper sic»⁴⁸.

Considerato che le marche 1) e 2) compaiono entrambe nel *Vocabulario di cinghiamella vocabuli toscani* di Fabricio Luna (1536), la 3) nei *Vartiorum poematum* (1536) e nelle *Epistolae de Religione* (1538) di Giano Anisio (fig. 1), appare opportuna l'osservazione di Pietro Manzi (1970, p. 10), per il quale «se quelle tre figure avessero valore d'insegne, non le avremmo viste usate tutte e tre nello stesso anno 1536, ma ripetute anche nei successivi, e, cosa ancora più inammissibile, non ne avremmo viste usate due, quelle del 1° e del 2° tipo, in uno stesso libro».

Ma in altre opere compaiono insegne diverse come il sole raggianti e il motto «Cuncta serenat» o la figura femminile con il motto «Non sine labore» entrambe nei *Collectanea* di Lucio Giovanni Scoppa; mentre nel *Trattato di Amore* di Benedetto Di Falco (1538) si vede un'aquila ad ali spiegate con il motto «Ad vultum dominae suae» (fig. 2). In quest'ultimo caso, in verità, sembra più il caso di parlare di impresa dell'autore e più che un'aquila sembrerebbe raffigurato un falcone, che diventerebbe la rappresentazione del cognome dell'autore. A conferma di questa ipotesi, va aggiunto che la piccola silografia con il falcone usata da Sultzbach nel 1538 era stata già utilizzata da altro tipografo napoletano, Matia Cancrer, sul



Fig. 1. Impresa di Giano Anisio stampata in calce alle *Epistolae de religione* (Napoli, Sultzbach, 1538)

⁴⁸ Ascarelli-Menato 1989, pp. 31-32.

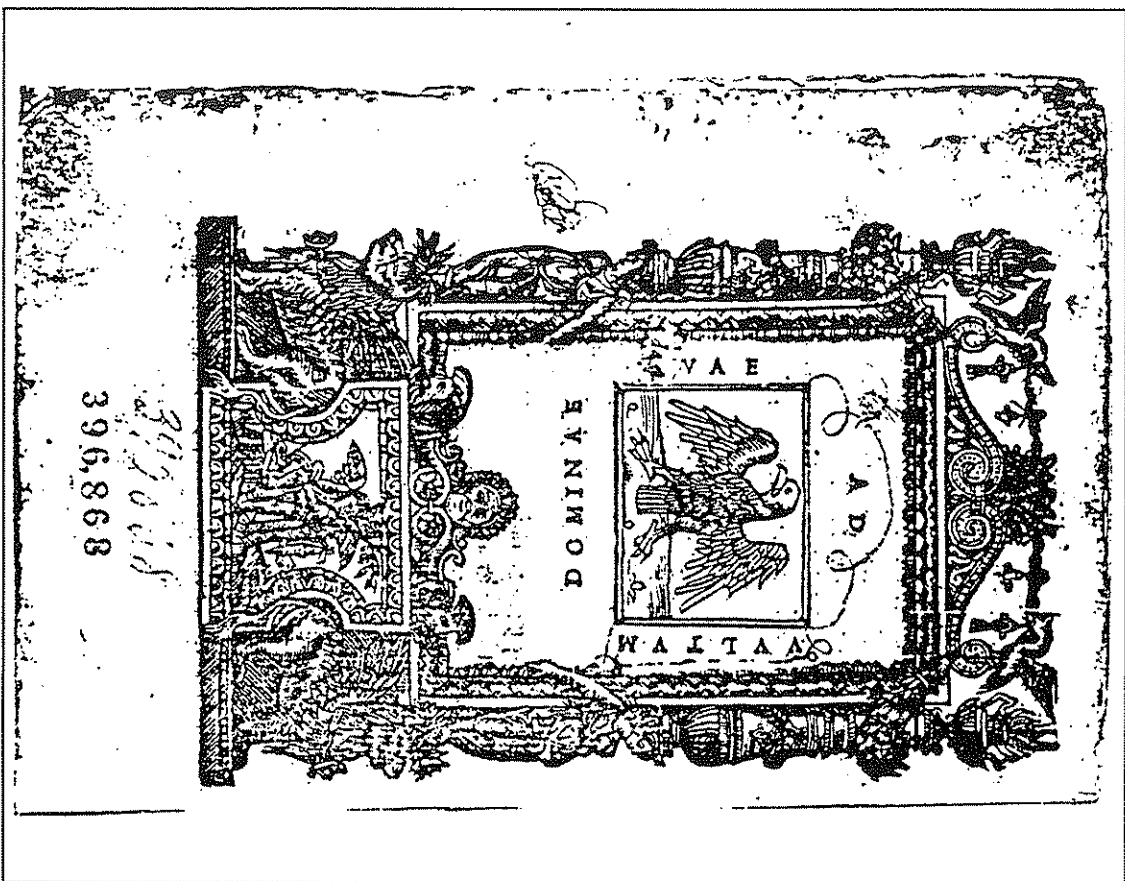


Fig. 2. B. Di Falco, *Tratto di Amore*, Napoli, Salszbach, 1538.

frontespizio del *Rimario* dello stesso Di Falco (fig. 3)⁴⁴, il quale, nel congedo di quest'ultimo (c. 157), affida all'opera il compito di rivelare l'identità del suo autore:

⁴⁴ Per la descrizione cfr. Manzi 1972, pp. 37-38 e Toscano 1992, pp. 49-50 e fig. 28.

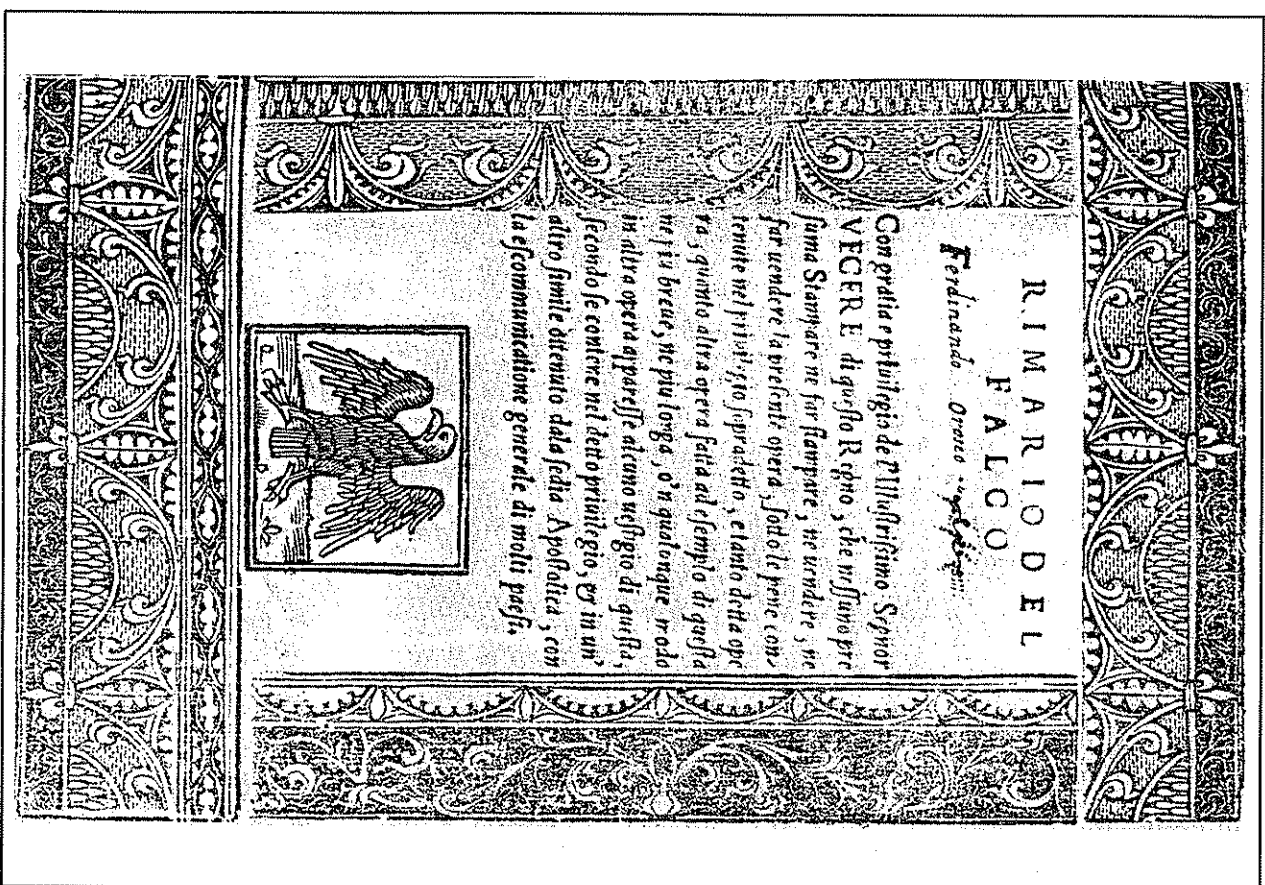


Fig. 3. B. Di Falco, *Rimario*, Cancer, 1535.

Et ovunque sarai interrogato, quale, e chi sia il tuo Autore, rispondi ch'io sono Benedetto de l'ansegna⁴⁵ del Falcone, ucello rapaciissimo e di tenace artiglio.

Questa varietà di immagini ha indotto Manzi (1970, p. 11) a scartare l'ipotesi che Sultzbach abbia avuto una «particolare marca tipografica, pur accogliendo sovente nelle sue edizioni belle silografie e ricche bordure»; e «poiché una trentina di libri non recano alcuna marca tipografica, ma neppure una qualsiasi figura illustrativa», concludeva che la maggior parte delle illustrazioni presenti nei libri stampati dal tedesco abbiano un «semplice valore decorativo, con chiaro riferimento al contenuto delle opere rispettive», tranne poi a dimenticare questa utile indicazione proprio quando descrive, poche pagine più avanti (p. 65), le due opere di Giano Anisio, segnalando (a proposito dei *Varrorum poematum libri duo* del 1536) «il navigatore sulla conchiglia con il motto *Non semper sic*» come «marca tipografica del Sultzbach».

Non credo possano sussistere dubbi sul fatto che Sultzbach non abbia avuto una marca tipografica: caratteristica essenziale è la sua esibizione più o meno costante sui libri mano a mano stampati. Se è vera l'ipotesi prima affacciata per l'impresa di Benedetto Di Falco, avremmo in più documentato il caso che essa “segue” l'autore, anche se questi decide di cambiare stampatore (nella fattispecie: Cancer nel 1535, Sultzbach nel 1538).

Per quanto riguarda Giano Anisio, un'attenta lettura dell'immagine consente di affermare che si tratta proprio della sua personale “impresa” nel momento in cui dava alle stampe le ultime opere.

Innanzitutto va osservato che l'«uomo in piedi, scalzo» è all'evidenza un vecchio barbuto, che indossa una veste lacerata su dei pantaloni visosamente sdruciti: segni di una povertà che contraddistingue la condizione di vita dell'umanista “onustus aevo” (come si era definito nell'epitaffio dettato per sé prima della morte), costretto ad affrontare il periglioso pelago della vita fidando solamente in una barca veramente picciotta (una valva di conchiglia) e non avendo altri alberi a sostenere la vela della navigazione che le sue braccia ormai stanche. Se si collega il corpo dell'impresa alla sua anima, tutto diventa più chiaro. *Non semper sic*: “Non sempre (sono stato) così”. Un modo per rispondere agli irriverenti sberleffi di un Niccolò Franco, ricordandogli che c'era stato anche un tempo in cui aveva potuto affrontare il cammino della vita con migliore equipaggiamento e in ben spalmata nave.

⁴⁵ È appena il caso di rilevare che *ansegna* è variante napoletana di *insegna* e quindi non c'è dubbio sul fatto che l'autore esplicitamente faccia riferimento a una propria “impresa” in cui è raffigurato un falcone.